

Cultura e Società



Personaggi

«Il futuro del web in mano agli studenti»

Joe Wilson, guru della Microsoft: ma la maggioranza degli utenti usa Internet solo per l'email

Cristiano Tarsia

Un tipico guru americano di Internet. Joe Wilson indossa una t-shirt con uno smile che sorride a tutto tono, capelli lunghi, batuta pronta. Wilson è il Senior Director di Microsoft Corporation per l'area Academic Evangelism. Insomma tocca a lui portare il verbo di Bill Gates agli studenti di tutto il mondo. Ieri è stato a Napoli, alla Federico II, ospite di Adriano Peron, preside del corso di informatica, con un suo team per spiegare come programmare videogiochi, per internet e per Xbox. Uno speech, una lezione di un'ora, tra slide e umorismo, dove non ha parlato di tecnologia, ma della sua esperienza di vita («ho dovuto lavorare per mantenermi agli studi perché la mia era una famiglia povera. Ma così fa il 66 per cento degli studenti nel mondo») e della vena umanitaria della corporazione di Redmond.

Come mai a Napoli?

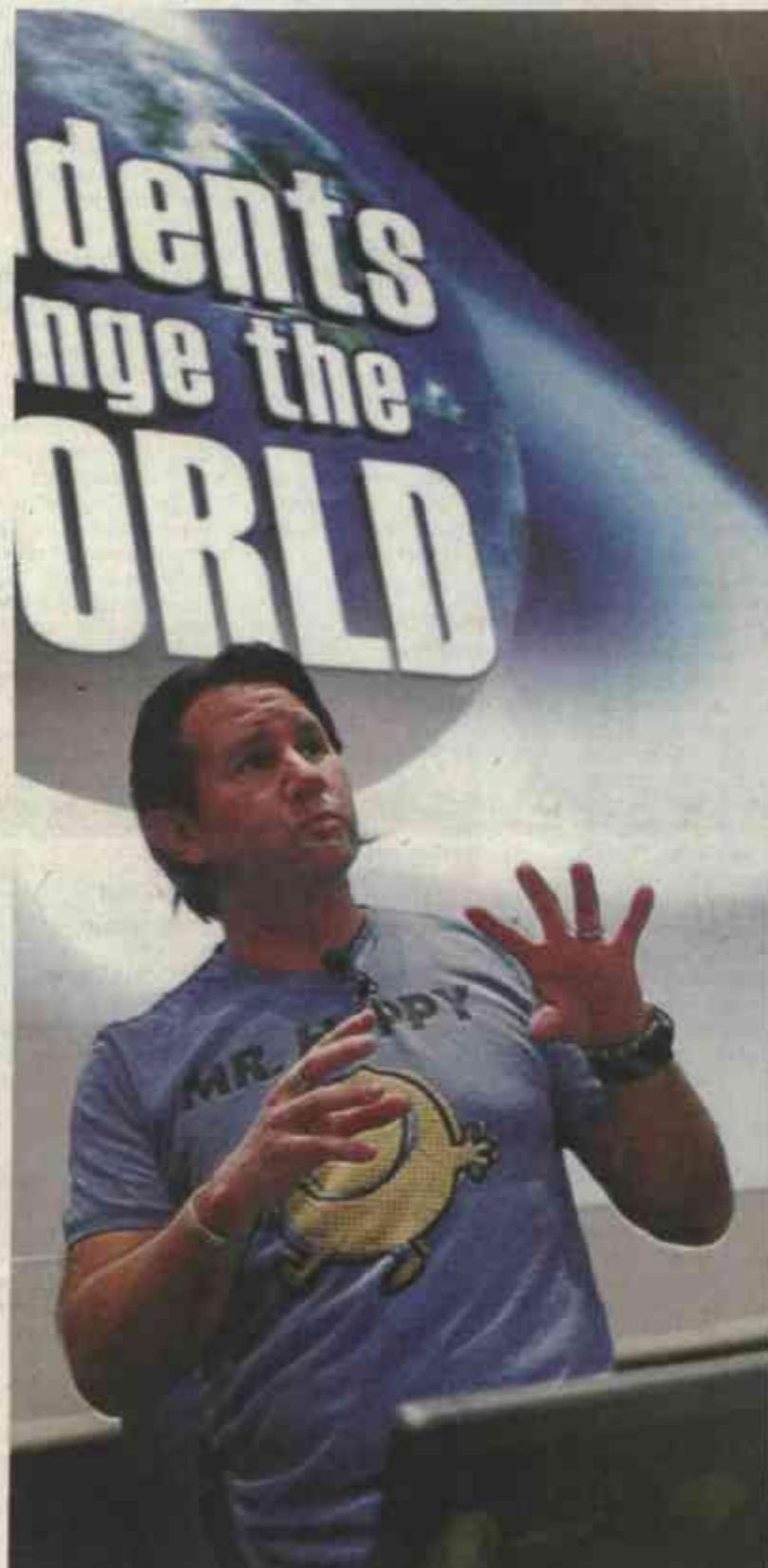
«So che ci sono tra le più importanti università di ingegneria e informatica, quindi era doveroso venire qui. Del resto già alcuni laureandi napoletani sono student partner con Microsoft, ovvero fanno degli stage con noi. E poi a Napoli, a Città della Scienza, si terrà la finale italiana di Imagine Cup, dedicata alla creazione di software, mentre quella mondiale sarà in Polonia».

Naturalmente i giovani sono la vostra controparte privilegiata. «I giovani in generale, perché sotto i 25 anni si fa maggior uso di tecnologia, e gli studenti in particolare, che sono una risorsa importante, di cui spesso ci avvaliamo. Perché a fronte di 90 mila dipendenti nel mondo, si serve da noi il 54 per cento degli utenti di tutto il pianeta per la tecnologia informatica».

Voi naturalmente avete un osservatorio privilegiato. I computer hanno cambiato il mondo, ma spesso se ne fa un uso inutile.

«Vuole sapere in che maniera la gente usa di più il computer? Dica.

«Per mandare email. Mentre gli studenti esprimono la loro creatività mag-



Joe Wilson il guru della Microsoft ieri all'Università Federico II di Napoli. A sinistra, Bill Gates

Herzog

Marco Ciriello

Antonio D'Orrico non è solo un grossolano giornalista culturale come lo apostrofa Camillo Langone sul «Foglio», ma un grande addobbiatore d'alberi di Natale che ha la stessa anima della grande editoria, e ragiona partendo dall'idea che prima del libro venga il personaggio, prima della scrittura la spendibilità della faccia di chi scrive. I suoi lanci funzionano con Faletti e Saviano ma non con Colombati o Vitali, persone discrete poco inclini agli show culturali, non che D'Orrico non sappia leggere, è che gli piacciono le cose facili, immediate (meglio se già viste) e soprattutto che si prestano all'elogio che affascina le signore con pelliccia. Ora, con Paolo Sorrentino, scommoda Pound, Céline, non accorgendosi che il protagonista di *Hanno tutti ragione* Tony Pagoda è un incrocio tra Antonio Pisapia e Titta Di Girolamo, personaggi di due film del regista napoletano, e non pago aggiunge Gadda (ciumbia, esclamerebbe Toti): come dire che Sorrentino, i suoi film, fanno pensare a Kubrick (correndo il rischio che qualcuno, leggendo, ci creda).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

giornemente con la musica». Cosa ha detto agli studenti napoletani.

«Il nostro motto è *the power of students*. Gli studenti, anzi le speranze degli studenti possono cambiare il mondo. Investiamo nella tecnologia ma anche nelle persone. Altra cifra: Microsoft ha speso 9 billion (miliardi, ndr.) di dollari per ricerca e sviluppo. Naturalmente io guido la parte educativa. Ma c'è anche il business. L'azienda deve fare i suoi conti. Qualche volta tentiamo di far incontrare i due mondi».

In che maniera?

«Tra l'altro abbiamo un programma dedicato: Student to business. Microsoft fa da intermediario e da garante tra le imprese e gli studenti per degli stage veri, dove i ragazzi sono pagati e lavorano come se fossero professionisti».

Microsoft è una tipica multinazionale, spesso è stata accusata di monopolio all'interno della tecnologica informatica.

«Microsoft mette anche del software gratuito a disposizione di chi ne ha bisogno, come il mondo delle scuole. Abbiamo dei programmi e dei settori dedicati. Abbiamo sviluppato dreamspark, software free per universitari ma anche per studenti delle superiori per progettare e sviluppare a loro volta software. Sogna oggi per creare domani è il nostro motto. Ma è chiaro che noi abbiamo delle responsabilità verso tutto il mondo come leader della tecnologia informatica. Abbiamo fatto la scelta della cooperation già da qualche anno».

Una responsabilità che spesso pesa e che è difficile da misurare. Due dirigenti di Google, per esempio, sono stati condannati per un video di sevizie a un disabile caricato sul motore di ricerca.

«Non conosco la vicenda. E in genere non mi occupo della privacy. È un settore delicato. Preferisco ascoltare gli studenti. Provate a chiedere a loro cosa pensano di privacy e Internet. Sono loro che cambieranno il mondo».

Un altro tema delicato è quello della dipendenza da videogiochi da parte dei ragazzi.

«Ci siamo posti anche questo problema. Ad esempio abbiamo sviluppato Kudu, un game lab che usa un linguaggio di programmazione visuale per i bambini. Insomma, gioco ma anche didattica. Così come tanti altri videogame sono pedagogici. Naturalmente non tutti. Anche il business vuole la sua parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lessico politico

Che cosa è rimasto di destra e di sinistra

Mauro Calise

Ma esistono davvero ancora, la destra e la sinistra? In questa politica sempre più globalizzata, priva degli antichi ancoraggi e stecchati ideologici e, soprattutto, orfana delle sue fratture originarie - lo stato contro la chiesa, gli operai contro i padroni - ha ancora senso e tenuta il comodo spartiacque con il quale ci siamo divisi - e riconosciuti - per due secoli? Con lo sguardo lungo e tagliente del politologo di razza, Carlo Galli cerca la risposta fuori dagli schemi convenzionali e più battuti con cui i politici sono abituati a farsi lotta - e strada. In un agile e denso pamphlet (*Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, pagg. 88, euro 9), lo scontro tra le due metà del cielo viene ricondotto alle origini, e alla parabola, della modernità. Una storia relativamente breve, che oggi sembrerebbe, per tanti versi, in esaurimento. Con l'avvento della democrazia dei consumi e dei ceti medi, la politica è apparsa destinata a una nuova era: «di convergenze al centro, di superamenti della destra e della sinistra, e anche della socialdemocrazia e dell'ecologismo, in nuove "terze vie", sono infatti piene le cronache culturali e politiche degli ultimi vent'anni». Eppure, argomenta Galli, la spaccatura rimane. Più profonda, più radicale degli stessi fattori sociali, economici, religiosi che pure, in modo così violento, l'hanno a lungo nutrita. Le sue fondamenta risiedono nelle strutture logiche, categoriali, argumentative che continuano a identificare, con perniciace chiarezza, la nostra appartenenza politica. Le sinistre, infatti, «pure nella loro storica varietà, si sono proclamate eredi del razionalismo e dell'illuminismo». C'è, nel Dna delle sinistre, un ideale di libero sviluppo, la convinzione che ogni uomo abbia diritto alla più piena autodeterminazione, svincolata da schemi obbligati, sulla base della «eguale dignità delle diverse volontà e dei diversi soggetti». Al contrario, la destra «mette sullo sfondo i semi naturali di razionalità universale soggettiva, ed è definita primariamente dalla percezione dell'instabilità del reale, della sua anomia, della sua mal piena ordinabilità». E da questa sfiducia che nasce l'attaccamento ai valori dell'ordine, della tradizione. La necessità di trovare argini all'incertezza del futuro, alla sua perdurante e imprevedibile apertura: verso il progresso, o verso il caos. Non sorprende che, a questo bivio, la transizione italiana abbia svolto bruscamente a destra. Nella crisi dei riferimenti partitici ed istituzionali, è emersa una nuova - e antica - bussola per l'immaginario collettivo: un capo come «singolare esempio di affabulazione carismatica, di blopotere, di fiction, di rappresentazione, e di populismo televisivo». Una miscela, per la sinistra, indigeribile. E che la destra, forse turandosi il naso, ha trangugiato di un fiato.

La scoperta

È tornata alla luce la reggia della città dei Tarquini

La grande lastra in terracotta che ornava il tetto, con il fregio del Minotauro simbolo dei Tarquini, è stata ritrovata in frantumi, rotta forse dagli operai che, caduta a Roma la monarchia, ebbero l'ordine di seppellire sotto un cumulo di pietre quella che per decenni era stata casa di re anche nella vicina città di Gabii. I muri delle stanze, però, sono incredibilmente integri, un particolare quasi senza precedenti per l'epoca. A sorpresa, frutto di un veloce e fortunato scavo, riemergono nell'area archeologica di Gabii, 20 chilometri a sud di Roma, un edificio del VI secolo prima di Cristo. E gli archeologi non hanno dubbi: quel-

la casa era la reggia in città dei Tarquini che già regnava a Roma.

Tre stanze non comunicanti tra loro, con tutta probabilità destinate alle operazioni di culto e affacciato su un grande portico dove insistevevano altre parti del fabbricato - che ora si spera di trovare - con le stanze private e di rappresentanti. I muri raffinati, eretti certamente da maestranze fatte venire da Roma, erano intonacati e dipinti. E sotto il pavimento in pietra sono riemerse, intatte, otto fosse circolari scavate in corrispondenza dei punti cardinali e usate per i riti di inaugurazione di quel particolarissimo cantiere. In cinque di queste, i corpi di al-

trettanti feti o bimbi morti a ridosso della nascita. «Non sacrifici umani» precisano concordi il sovrintendente archeologo Angelo Bottini Marco Fabbri dell'Università Roma Due. Indizio certo, però, che si trattava di una casa molto importante.

L'ipotesi è che vi abitasse, dopo aver conquistato la città e fatto strage dei nobili locali, il figlio di Tarquinio il Superbo, Sesto Tarquinio. Ma forse la residenza era della fa-

Gabii
Tre stanze destinate al culto, un portico e mura affrescate

miglia già nei decenni precedenti. Di certo, spiegano Fabrie Bottini, c'è che quella casa regale a un certo punto venne distrutta, forse quando Sesto Tarquinio venne ucciso mentre a Roma veniva cacciato Tarquinio il Superbo.

O meglio: venne smontato il tetto monumentale -



© RIPRODUZIONE RISERVATA